

“Spesso inveiscono su di me”

racconto di Giovanni Menicocci

Spesso inveiscono su di me, si avvicinano e chiedono consigli, con furia, senza alcun rispetto. La loro disperazione mi sorprende e non so fare a meno di aiutarli anche se il loro interesse è passeggero. Ormai è si è diffusa la voce che io sono una specie di samaritano, sempre pronto a trovare la parola giusta.

Ho afferrato il vero motivo per cui mi cercano e, siccome non ho più voglia di fare il deficiente e essere ridicolizzato, ho incominciato a difendermi. Non mi faccio trovare, mi do per indaffarato, impegnato.

Solo una volta chiesi io un favore e ancora non me l'hanno concesso.

Non solo. Persone psicologicamente malate si rivolgono a me, mi torturano e io devo starci, impotente. Gente disperata, che cerca un lavoro mi maltratta per sapere come fare. I segni sulla mia pelle significano che ho incontrato persone nervose, che non hanno il pudore di rispettarmi.

Altri, ragazzi soprattutto, con pochi soldi, mentre l'informo prendono appunti, fanno conti con la calcolatrice per vedere come regolarsi; poi bestemmiano.

Mi trattano come un semplice mezzo mentre il merito se lo prende quel deficiente, quello che fa più lavoro di me ma che senza me sarebbe inutile.

Fino a quando non ho reagito. Mi ero rotto di questo uso della mie capacità, mentre loro andavano avanti e io non riuscivo ad ottenere niente dalla vita, un posto più decoroso; mi curavo, ero brillante, eliminavo tutte le impurità dalle mie

pagine; la mia copertina era lucida anche se aveva un piccolo strappo e loro invece m'infilavano sempre in un cesto di vimini, in mezzo ad altri giornali puzzolenti, vecchi, da dove avvertivo una puzza di piscio di topi. Ah sì? Mi trattate così? Io sono sempre disponibile, pronto, più che mai stupido – ora l'ho capito – e voi per una volta che chiedo d'aiutarmi, un favore, fate gl'indifferenti? Voi che girate per casa ridenti mentre io devo stare in quel posto segregato...; almeno mettetemi sul divano, così vedo un po' di gente che passa, un po' d'alberi fuori, un po' di cielo. Non sono mica così schifoso, non ho mica quelle chiazze di sudore sulle pagine. Non c'è neanche un foglio piegato. Io sono di un materiale raffinato, quaranta per cento carta riciclata. Vengo da Moncalieri, a Torino.

Ve lo faccio vedere io. Il marito chiama ogni tanto un numero di cellulare che ha appuntato sulla seconda di copertina, per lavoro. Allora io che ho fatto? Ho trovato il numero di cellulare a cui la moglie tiene tanto, che chiama sempre quando il marito non c'è. Non è stato difficile scoprirlo; ogni cifra sulla tastiera del telefono ha un tono e io mi sono imparato a memoria tutti toni; per sapere come si collega il tono alla cifra sono stato attento a quando la moglie compone il numero, perché ogni tanto ripete le cifre a voce bassa per ricordarle. Stavo attento anche a quando altri della famigliola, il marito, la figlia, componevano i numeri: «tre... quattro... sette...» e alla fine ho collegato ad ogni tono la cifra. Ci ho messo qualche mese ma n'è valsa la pena. Così ho cambiato le cifre appuntate sulla mia seconda di copertina con quell'altre, con quel cellulare. Il marito, quand'è venuto a leggere il numero perché non se lo ricorda mai, ha composto

quell'altro e si è sentito rispondere: «Amore!». Perché l'amante pensava che fosse "la signora".

Credo che divorzieranno.

Non è finita qui. Il fidanzato della figlia, quello ricco, per cui lei va in visibilio, con cui è fidanzata da cinque anni, una volta doveva chiamare il fratello: a casa non c'era, il cellulare non prendeva. Così usa il telefono fisso per chiamare a casa dell'amico da cui si trovava; cerca il cognome dell'amico sulle mie pagine e, mentre sfoglia, mi ricordo della società presso cui lavora la sua ex-fidanzata, dove fa la segretaria, con cui era stato insieme fino a sei... sette anni fa – il nome della società l'aveva sibilato lui, una volta, mentre parlava col telefono fisso. Intanto che componeva quel numero, quello dell'amico del fratello, le cifre gli sembrano familiari ma sono quelle coincidenze cui non vuoi credere e che un po' speri siano vere. Io avevo cambiato il numero sulla mia pagina. Appena ha sentito la voce della ex ha sobbalzato. Si sono dati un appuntamento.

Un po' mi sento in colpa ma passerà subito. Ora che mi trovo in mezzo a mille altri elenchi del telefono, ad aspettare che ci portino al macero e che ci riciclino m'accorgo di aver capito molto. In quest'anno di vita ho imparato una cosa che mi rende felice, perché consapevole; che l'unica certezza della vita è la solitudine e che l'unico modo per fuggire da questa è la morte.

Giovanni Menicocci